Perché dico sì

di Stefano Ceccanti

Non c'è niente di più difficile che convincere un qualsiasi organismo a cambiare le regole con cui è eletto. Infatti il primo e più forte motivo per sostenere i referendum elettorali è la spinta propulsiva che innescano, aiutando il Parlamento a superare i veti incrociati che lo paralizzano. Nel caso specifico troppi eletti non lo sarebbero più con un sistema diverso che rendesse nuovamente visibili i candidati; inoltre i poteri di veto eccessivi dei piccoli partiti della maggioranza non si possono rimuovere col loro consenso. Basti pensare a quello che è successo lunedì: di fronte all'annuncio di piccole modifiche elettorali, le più incisive delle quali scatterebbero nel 2016 (!!) ci sono già state minacce di crisi. Solo una forte pressione esterna, quella stessa a cui ricorremmo per eleggere ad ottobre l'assemblea costituente del Pd, è in grado di aiutare i riformatori che sono in Parlamento a negoziare da posizioni di forza. L'alternativa alla raccolta non è quindi una riforma in Parlamento, è il puro e semplice mantenimento del Porcellum o qualche lifting minimale per cui l'alleato dei riformatori presenti in Parlamento è proprio il referendum. Tanto più che una buona legge si può fare sia prima del referendum (come accadde nel 1993 con l'elezione diretta del sindaco) sia dopo; in quest'ultimo caso col solo limite di non ripristinare la normativa abrogata.

Il secondo motivo è che i quesiti, pur imperfetti perché meramente abrogativi con il vincolo che devono essere ritagliati in modo da lasciare una legge immediatamente applicabile, indicano direzioni giuste. Quello che elimina le candidature multiple incentiva il ritorno alla conoscenza diretta tra eletti ed elettori. Quello che incide sulla formula elettorale elimina anzitutto gli sbarramenti piccoli e lascia solo quelli significativi (il 4% alla Camera e l'8% regionali al Senato) sin da subito, altro che 2016! Inoltre obbliga chi vuole ottenere il premio a fare una lista insieme e non solo una coalizione di alleati-rivali. Sappiamo bene che esistono meccanismi migliori: un candidato uninominale comune o una lista corta lo sarebbero e tuttavia la direzione in cui ci si muove è quella. Dal quesito esce una legge migliore di quella esistente; una tra le tante migliori del quesito potrà essere approvata dal Parlamento.

Il terzo motivo è quello di essere fedeli alle promesse elettorali: in tutta la campagna si è detto che il centrosinistra non andava al Governo per tirare a campare ma per imprimere una profonda discontinuità, a cominciare dalla legge elettorale, uno degli atti più gravi varati dalla Cdl. Quell'impegno va onorato e la scelta di rompere il metodo unilaterale non va usata come un alibi: intanto la maggioranza larga può e deve essere costruita nel paese, nelle code tra le firme, tra gli elettori duramente colpiti da quel sistema, premessa dell'intesa parlamentare.

Il quarto motivo (almeno per noi) è quello di non essere schizofrenici con la scelta fatta per il Pd: non si tratta di strumentalizzare la legge elettorale alle sorti del Pd, ma di rispondere coerentemente sul piano delle regole alle scelte fatte sul piano dei soggetti. Il Paese ha bisogno di grandi scelte per interrompere il declino: non ci sono grandi scelte senza partiti grandi e senza regole esigenti.

Se così è, non si usi allora l'argomento che si metterebbe in pericolo il Governo: un argomento che prova troppo e che vale per il referendum come per la nascita del Pd. I pericoli per il Governo stanno nella rottura del rapporto di fiducia col Paese. Il Governo tiene se è forte quel rapporto e ciò può accadere solo se è supportato da un grande e nuovo partito a vocazione maggioritaria, solo se poggia su regole che premiano l'efficienza, la capacità decisionale di lungo periodo, non i poteri di veto.